

4

Poichè durante la marcia pensavamo soltanto a camminare senza dire una parola, fu solo quando fummo lassù che molti di noi chiedemmo a chi poteva saperlo come mai venne aperta la porta dello stallone dove ci aveva rinchiusi il curatolo il giorno prima.

Ci fu risposto che tre dei nostri, quelli più coraggiosi, mentre tutti gli altri dormivamo, in silenzio, erano riusciti la trave che stava sul bordo di una delle mangiatoie e con quella avevano fatta saltare la "crociera" (28) del focolare e una volta ficcata la trave nella ciminiera, si arrampicarono sopra di essa e giunsero sul tetto dello stallone da dove, tirata su la trave e calatala all'esterno fino a toccare terra si aiutarono uno di loro tenendolo per i polsi a calarsi lungo il muré fino ad appoggiare uno dei piedi sulla trave e poi saltare già seguito da un altro che rimase sul tetto.

Uno dei due scesi a terra, per prima cosa non aprì la porta dello stallone dove eravamo noi ma piano piano è andato ad infilare il varrone di ferro nell'altro occhiello che chiudeva dall'esterno la porta dell'alloggio del curatolo e dopo, aiutato dall'altro, prima tolsero la spranga che serrava il luogo dove eravamo rinchiusi e dopo, aiutato l'altro a scendere, svegliarono quelli che all'oscuro di tutto stavamo dormendo.

Con il primo chiarore dell'alba, dagli abiti sporchi di fuliggine, riconoscemmo questi tre dei nostri. Erano " il Ruscio Leone ", Savino Luparelli e Salvatore Coppadoro. Furono loro a decidere di rifugiarsi sulla Coppa e di nasconderci perchè il curatolo poteva avere una porta segreta nella masseria e non appena si sarebbe accorto della nostra fuga, si sarebbe precipitato alla nostra ricerca.

La previsione fatta dai tre si dimostrò esatta perchè qualche tempo dopo lo vedemmo spuntare a cavallo e con il fucile a tracolla dall'altra parte della Coppa seguendo le tracce che avevamo lasciate sulla strada. Arrivato al punto noi abbiamo lasciata la strada per salire lassù, si fermò e sceso da cavallo, si mise ad osservare il terreno.

Al solo ricordo delle caravasciate e della schioppettata della sera precedente, di sangue, nelle nostre vene, non ce n'era rimasto più.

Prima ancora che il curatolo rimontasse a cavallo, uno dei tre ci disse : " Non ha il " Retrocarica " ma il fucile a bacchetta e può sparare soltanto un colpo solo. Stiamo tutti vicini e se lui sale qua sopra a cercarci, con una pallandra ciascuno che gli scaglieremo contro quando giungerà a tiro gli faremo scontare l'uva e l'acino " (29).

Scegliemmo le pietre che potevamo scagliare fino ad una certa distanza e aspettammo.

Il curatolo, rimontato a cavallo, invece di inerpicarsi sulla Coppa, seguì la strada e sparì alla nostra vista perchè dalla Torre a quel muro la strada non si vede.

Per paura che il curatolo si arrampicasse dall'altro lato, visto che non l'avevamo veduto dall'altro lato della strada, sentiti abbaiare i cani di quella masseria, alcuni di noi arrivarono fino a quel pezzo di muraglione per vedere cosa succedeva.

Il curatolo stava parlando con uno della masseria e poi se ne andò, sempre a cavallo, verso l'Ischia.

Nel frattempo, mentre eravamo in ansia per quello che poteva di nuovo capitarci e aspettavamo di sapere cosa faceva il curatolo, dalla strada che viene da Torremaggiore, (e mio Padre ci indicò il punto) proveniva un gruppo di uomini a cavallo e dai fucili che portavano con loro pensammo che fossero cacciatori.

Alla notizia che il curatolo aveva preso un'altra direzione e rinfrancati dalla vista di quegli uomini a cavallo che man mano si avvicinavano nella nostra direzione, ci facemmo coraggio e discutemmo se stare ancora nascosti lassù oppure prendere la strada di casa.

Mentre gli altri discutevano vidi che uno di quegli uomini a cavallo montava un cavallo pezzato e mi venne in mente di pensare a compare " Marchionne " che in paese era uno dei pochi ad avere uno di quel colore. Poi, quando il gruppo arrivò in vicinanza del pozzo, dalla piccola statura del cavaliere riconobbi che era proprio Marchionne e pensai che se c'era lui, doveva esserci anche " Tatà ". (31) Allora, agitando la coppola in aria, mi misi a gridare : Tatàààà, Tatààààà, Tatàààààà!

A quel grido anche gli altri pensarono che erano i nostri che venivano a cercarci e

5

e si misero ad urlare ed a agitare le braccia finchè i cavalieri, o per averci sentito o per averci scorto lassù, agitarono anche loro le braccia facendoci cenno di scendere.

Noi scendemmo da dove si vede quel muro e loro, lasciata la strada, ci vennero incontro lungo quel canalone e quando ci fummo riuniti, quando ci chiesero cosa facevamo lassù, raccontammo loro quello che ci era capitato.

Poichè tutta la scena era stata vista anche dalle persone della masseria, due di essi si avvicinarono a noi e quando gli fu chiesto dove si era diretto il curatolo, risposero che esso, non avendo potuto ritrovare quei quattro figli di p. che l'avevano rinchiuso nella masseria, se n'era ritornato da dove era venuto.

Noi pensammo che il curatolo aveva cambiato direzione perchè, molto prima di noi, aveva avvistato il gruppo degli uomini a cavallo ed armati di doppietta che proseguiva in senso opposto, comunque, Tatà e compare Peppino Faienza proseguirono alla volta di Finamunno malintenzionati nei confronti del curatolo, ma non lo trovarono.

Ce lo raccontarono quando ci raggiunsero sotto il Ferrante dove noi, scortati da Marchionne e dagli altri due, un poco a cavallo ed un poco a piedi, eravamo arrivati, poco prima di mezzogiorno di quel giorno di Pasqua.

Due giorni dopo, il giorno della festa della Fontana, il curatolo si recò di nascosto in paese e fatto chiamare nella casa di un conoscente il padre di Leonardo Polittichio, gli consegnò tutti i soldi che ci spettavano più una lira per ciascun ragazzo aggiungendo che quanto aveva fatto nei nostri confronti gli era stato dettato dal motivo che non voleva stare solo come un cane nella giornata di Pasqua, che il massaro e gli altri lavoranti della masseria l'avevano lasciato e non vi sarebbero ritornati più come prestatori d'opera e che in paese, nel suo paese, sua moglie se n'era andata a vivere con un altro.

" ~~Kessi~~ E così, concluse mio Padre, " fu quella la prima e l'ultima volta che salii sulla Torre di Fiorentino. Sono trascorsi più di trent'anni ormai ma resta sempre vivo il ricordo di quella avventura che parecchi di noi che la vivemmo possiamo ancora raccontarla mentre quel curatolo, anche se dopo tutto quello che ci aveva fatto l'aveva ripagato sfruttando il proverbio " A rumore di moneta, ogni anima s'acquieta ", chissà se e campa ancora ".

Fin qui il racconto fatto da mio Padre al vaccaro e a me sotto il perazzo della marena (32) di Petrulli.

Se ho potuto trascriverlo su queste pagine nei minimi particolari è perchè in seguito l'ho sentito raccontare altre volte da lui e da altri protagonisti di quella vicenda, e il mio primo ricordo di Fiorentino restò legato a questo racconto.

Qualche anno dopo, alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale, conobbi anch'io il vantaggio di dormire sopra un sacco di paglia in una delle nostre masserie quando mi revo a lavorarvi con qualche gruppo di coetanei. Conobbi qualche curatolo e vidi come era fatta una caravascia, vidi, non provai l'effetto che faceva perchè era diventato ormai un accessorio fuori uso che faceva bella mostra di sè appeso ad un chiodo quasi a simboleggiare da che parte stava " l'autorità " all'interno della masseria.

Conobbi le delizie corporali del giuoco dello " Scarpone ", (33) del " Sacchitto " (34) e quello di " Papere, a fila " (35), giuochi che comportavano percosse ma nei quali le prendeva ma poteva anche darle.

A quei tempi nessun curatolo o padrone che fosse si sarebbe permesso di maltrattarci con parole o con le botte perchè, a differenza di quelli delle passate generazioni, noi della nostra, avevamo dalla nostra parte l'Ufficio di Collocamento.

Dopo la guerra i nostri diritti vennero tutelati dai vari Sindacati e qualche tempo dopo, curatoli, massari e masserie furono mandati ... nel Paese dove cresce il pepe ;;

..... = = = =

Estate 1955. Diventata operativa la Riforma Agraria, con la " Legge Stralcio ", già da un paio d'anni furono scorporati tutti i terreni situati a ridosso della Collina di Fiorentino, esclusi quelli della Castellana, Grande e Riccia, fino a comprendere le " Sterparole " (36) che vennero assegnate alla Cooperativa " Antonio Gramsci " e a

quella delle A.C.L.I. e tutto il territorio compreso tra le ficorelle a Nord e la vicaria, a Sud.

Quei terreni scorporati, suddivisi in quote estese dai sette agli otto ettari, vennero assegnati dai locali dirigenti democristiani che gestirono quella distribuzione a contadini torremaggioresi raccomandati da quella sotto-parrocchia e a qualche ex sagrestano, a qualche ex mulinaro, a qualche facchino e a quasi tutte le Guardie Campestri.

A quei tempi rivestivo la carica di Segretario della Locale Sezione Comunista e questa occupazione assorbiva quasi tutto il mio "Tempo Libero" e per procurarmi qualche giornata lavorativa che integrasse quelle impiegate nella lavorazione dei campi di Famigli dovevo raccomandarmi a qualche compagno fidato e fu così che grazie a Mario Mele, potevo recarmi assieme a lui a lavorare nel podere assegnato a Pasqualino Cosenza, una ex Guardia Campestre, che in paese era soprannominato "il Sagrestano" e che era situato ad alcune centinaia di metri dalla Torre di Fiorentino.

La collina di Fiorentino, che nel punto dov'è sepolta la Città raggiunge i duecento metri di altezza sul livello del mare, è visibile da diversi punti dell'Agro di Torremaggiore a causa della sua caratteristica inconfondibile.

Emersa dal fondo marino chissà quanti milioni di anni fa, vista da Torremaggiore, da S. Lottolo, da Pagliaravecchie e persino da Dragonara, sembra la prua di una nave cui i ruderi della Torre che la sovrastano, sembra una delle ciminiere.

Quelle "quattro pallandre appicciate l'una sull'altra", come le chiamava mio Padre, viste a distanza ravvicinata ed in posizione orizzontale per effetto dello stesso livello altimetrico anche se osservate da un'altra angolazione, sembravano una di quelle tante cassette diroccate sparse nelle nostre campagne e quasi seminate dalla vista a distanza dagli alberi che la circondano.

Più volte, per appagare la mia curiosità e vedere da vicino il posto dove mio Padre trascorse la mattinata di quella Pasqua, proposi a Mario di fare una scorsa nei pressi di quella Torre per poterla vedere da vicino avendo sempre come risposta che, innanzitutto, non c'era tempo e che lui, per sentito dire, sapeva che le serpi con le corna ce n'erano a "centinara" e che nei pressi delle fosse per il grano, dove, durante la guerra atterrava una "Cicogna" tedesca e che gli americani bombardarono a più riprese, poteva starci ancora qualche bomba inesplosa.

In seguito mi recai anche a "fare lo staccato" (37) nel podere di Vincenzo De Santis (Pacchio) situato ancora più vicino alla torre ed alle fosse granarie.

Siccome la direzione dell'Ente Riforma aveva disposto le colture arbustive nei pressi dei luoghi dove sarebbero sorte le case coloniche, ai due lati della strada interpodereale, cioè, riservando la parte alta di ogni quota alla coltura cerealicola, la maggior parte dei sassi che una volta componevano le murature o i corpi di fabbrica delle antiche costruzioni ivi esistenti affiorava in questa parte della collina e perchè non costituivano un pericolo per la barra falciante della mietitrice che in quel terreno irregolare doveva operare in condizioni difficili, erano stati rimossi in precedenza e disposti nella costruzione di una "Forma Cieca". (38)

Parlando appunto di quei sassi ancora interrati che Vincenzo mi disse che lui sapeva per averlo sentito dire dai "Dottori" (39) che lassù esisteva un vecchio paese sotterrato ma di tenermi compagnia mentre io andavo a vedere di che cosa si trattava, non ne volle sapere.

Finalmente l'occasione tanto desiderata si presentò.

Pasqualino il "Sagrestano" aveva mietuto il grano del suo appezzamento e tutti i "macocchi" (40) erano stati "adacchiati". (41) Stagionatisi un poco al sole, tutti gli "Acchi" vennero "carriati" (42) con il trattore e disposti in "Banco" (43) nei pressi della strada interpodereale dove, di lì ad alcuni giorni, una macchina trebbiatrice avrebbe provveduto a trebbiarli.

Fissato il giorno della trebbiatura venne stabilito che a recarci sul luogo di lavoro non ci saremmo serviti della bicicletta ma del camion di Amerigo Mercurio "Giamollo" (44), non di quello vecchio e malandato che, secondo le sue stesse parole, prima di met

7

tersi in moto aveva bisogno di una tazza di caffè bollente da riversarsi nel radiatore anche se veniva parcheggiato a " Capo a bascio " (45), ma del " Leoncino " nuovo.

Amerigo ci trasporto con il suo automezzo fino al punto in cui dalla strada per Luce-
ra si diparte quella interpodereale dicendoci che ci avrebbe aspettato fino alle cinque
del pomeriggio per riportarci a casa.

Compimmo il resto della strada a piedi rinfrancati dal fatto che per quel giorno avrem-
mo prestata la nostra opera a " orario governativo ". (46)

Finito di trebbiare il grano verso le quattro, dopo avere presi gli opportuni accordi
con Peppino " Silvestricchio " per la trebbiatura del suo grano fissata per il giorno se-
guente, proposi ad uno dei " Contasacchi " se voleva tenermi compagnia nel raggiungere il
posto dove doveva attenderci il camioncino, ma passando nei pressi della Torre, ed avutone
risposta negativa, misi la giacca nella salvietta per il pane e procuratomi un " vinchio-
ne " (48) di mandorlo che una volta aveva servito come mazza per qualche " scoriato "
(49), mi incamminai solo verso la sommità dell'altura e da quel punto, tagliando per i
campi mietuti, superai quelle poche centinaia di metri che mi separavano dalla Torre.

Di serpi non ne vidi, né con le corna e né senza e quando fui nei pressi delle fosse gra-
narie constatai che alcune di esse erano ancora in un buono stato di conservazione men-
tre alcune altre, centrate in pieno dalle bombe sgangiate dalle " Fortezze Volanti " pre-
sentavano un cratere di qualche ventina di metri di diametro.

Dalla Torre mi separavano soltanto qualche cinquantina di metri e prima di raggiungerla
superando l'avvallamento che s'interponeva, ammirai estasiato la scena che in quel momen-
to si presentava ai miei occhi e che non dimenticherò mai.

Sul tetto della Torre, un pastorello di una quindicina di anni se ne stava tranquillamen-
te accoccolato intento a ricavare alcune note da un flauto di canna che stringeva tra le
dita mentre tutt'intorno alla Torre stessa, alcune giumente con i rispettivi puledrini,
pascolavano tranquillamente.

Superai l'avvallamento avendo la precauzione di mettere i piedi sopra uno di quei sen-
tieri tracciati dagli animali pascolanti e mi inerpicai sul terrapieno che ginge quel "
Rudere " di forma cubica alto si e no cinque metri e largo altrettanto. Passai sotto una
delle aperture e notai che la volta era ancora intera. Guardai tutta quella distesa di
sassi disseminata all'intorno e pensai a mio Padre ed ai suoi coetanei. Chiesi al ragaz-
zo se Fiorentino fosse tutta lì e mi rispose che " quella, era ". Proseguii osservando
tutto fino sul limitare della collina ed una volta giunto nei pressi di quello che re-
stava del muro di cinta, visto che il contasacchi e gli altri compagni di lavoro erano
già giunti sul luogo dove doveva venirci e prendere Amerigo conclusi quella prima escu-
sione su Fiorentino ammirando da lassù il magnifico panorama che si stendeva all'intorno.

In seguito mi recai ancora diverse volte sulla collina di Fiorentino e lo feci sempre con lo scopo preciso di arricchire le cognizioni personali su questa località.

Nel pomeriggio domenicale del ~~24~~ Dicembre 1966, uno di quei pomeriggi tiepidi, malgrado l'approssimarsi della stagione invernale, che invita, anche chi, come me, che in campagna sta tutto il santo giorno, a correre all'aria aperta in un giorno festivo, lontano dal solito andirivieni su e giù su Corso Matteotti, in motocicletta, compii la seconda escursione su Fiorentino, dopo più di undici anni dalla prima.

Le prime cognizioni sull'importanza storica del luogo le avevo apprese ~~xxxx~~ leggendo quanto ne avevano scritto a proposito lo Jacovelli e don Tommaso Leccisotti perciò, una volta lassù, tracciai sul taccuino alcuni schizzi topografici riportanti la varia disposizione dei ruderi e le condizioni della Torre stessa la quale, al centro della volta presentava un foro il cui diametro si aggirava su una ventina di centimetri.

Ancora, il 10 Agosto 1980, di ritorno da una capatina al famoso " Stallone " di Costa di Borea, con il Colonnello Michele Faienza, suo figlio Mauro e l'Architetto Antonio Galella, ero di nuovo lassù, stavolta armato di macchina fotografica.

In quella occasione notammo che, oltre all'allargamento del diametro del foro della volta, il lato sinistro della facciata fiancheggiante la porta rivolta ad occidente era crollata giù. L'Architetto Galella fece rilevare che il crollo era avvenuto di recente in quanto, quindici giorni prima, aveva personalmente rilevato che l'intera facciata Ovest della costruzione era ancora integra.

Non vedemmo più le fosse granarie perchè, durante tutti quegli anni, erano state riempite con tutti i sassi ritrovati all'intorno.

18 Ottobre 1982. La Sovrintendenza Pugliese per le Antichità, sollecitata ad intervenire in seguito alle polemiche ed alle rispettive competenze sorte nel frattempo tra i Comuni di Lucera e di Torremaggiore a proposito di Fiorentino e del suo stato di completo abbandono, in collaborazione con L'Università degli Studi di Bari, aveva inviato sul luogo, per gli opportuni rilevamenti archeologici, un gruppo di rilevatori che stava operando nella zona dall'inizio del mese.

Con me vennero anche Raffaele D.S. e Felice D.C..

Oltre alla macchina fotografica avevo portato anche le tavolte I.G.M. relative alla zona e lo stralcio planimetrico ricavato dalla particella n° 5 del F.M.C. n° 98 riportante la mappa dell'intera collina.

Agli stessi rilevatori indicai il luogo dove erano ubicate le fosse granarie ed in ~~xxxx~~ quanto alla affermazione di uno di loro che accanto al " Palatium " esisteva una torre circolare gli risposi di non prestar fede a certe illusioni aereofotografiche.

10 Agosto 1983. Ancora su Fiorentino. Questa volta con Teino Zifaro e Aristodemo Celenza. Attraverso i campi di stoppie arriviamo in macchina fin quasi in cima alla collina. Con due macchine fotografiche a disposizione fotografammo tutto ciò che meritava di essere fotografato, soprattutto quello che ancora restava della volta della Torre, il cratere posto a nord dei ruderi della Rocca Bizantina che nelle fotografie aeree dà la sensazione di somigliare ad una torre, i mattoni fatti apporre dalla Sovrintendenza in un punto della cripta della Cattedrale e la disposizione delle varie " pallandre " cementate in alcuni dei ruderi del Palazzo e della Cattedrale.

Pomeriggio del 15 Agosto 1983. Dopo il tradizionale pranzo di Ferragosto consumato in casa da tutti i membri della Famiglia datisi convegno in quella occasione e provenienti dai posti più disparati della Penisola quali Paestum, Taormina, Ascoli Piceno e Torino, si va, con quattro automobili, in giro per i fondi di famiglia alla ricerca di frutta fresca e di pomodori da consumarsi in insalata che in una stagione secca come quella dello scorso anno era difficile trovare.

Capitammo anche in quella occasione nelle vicinanze di Fiorentino e precisamente nel podere di Matteo Paventa, cognato di Marcello, situato dirimpetto a quello che una volta era il podere del " Sagrestano " dove tanti anni prima avevo prestata la mia opera.

Da diverso tempo avevo progettato di recarmi sul posto per vedere la consistenza dei resti di una antica costruzione venuti alla luce durante la esecuzione dei lavori di

scavo di un laghetto artificiale operato da Emilio Sacco dietro la sua casa colonica.

Si trattò soltanto di scavalcare il ciglio della strada interpodereale e di arrivare dietro la casa.

Questi resti, disposti in posizione orizzontale e costituiti da uno strato di pietre cementate con pozzolanica di una cinquantina di centimetri di spessore, sono visibili lungo tutto il perimetro del laghetto.

Essi sono situati, in una linea uniforme e compatta, ad un cinque metri sotto la superficie lavorabile del terreno e si prolungano in ogni direzione oltre la superficie del laghetto i cui resti asportati dall'escavatore sono ammonticchiati nei pressi della casa colonica.

La stratigrafia rilevabile del terreno tra la costruzione orizzontale sommersa e la superficie lavorabile denota i vari depositi di tutti i materiali dilavati dalla sommità dell'altura nel corso delle alluvioni succedutesi in tanti secoli.

Al centro del laghetto, in direzione Nord-Sud o viceversa, emergono i resti di una arca costruita con lo stesso materiale edilizio che a detta del proprietario del terreno arrivava fin quasi sotto la superficie del terreno lavorabile e che lo stesso proprietario si è poi pentito di aver fatto demolire dallo escavatore in quanto " Se lo lascio così com'era uscito da sottoterra, avrebbe impedito il franamento della parete del laghetto ".

La fotografia di questi resti la scatta Aldo.

Sulla strada del ritorno ecco la collina di Fiorentino e la Torre vista dal lato Sud che Aldo, approfittando della poca luce ancora utilizzabile, ritrae in fotografia.

Sabato, 16 Giugno 1984. Dopo gli ultimi accordi presi con il Dr. Roberto Pasquandrea circa il materiale stampato da inserire nelle cartelle da distribuire ai convenuti al prossimo convegno indetto su Federico II e Fiorentino, con i colleghi Italo Stella e Emilio Benvenuti de " Il Tempo ", il Pittore Lello Scardamacchio e Teino Zifaro, effettuiamo l'ennesima escursione sulla collina di Fiorentino.

A disposizione: quattro macchine fotografiche, un potente binocolo, la vigente Carta Ufficiale dello Stato relativa alla zona e quella del 1880 nonché alcune stampe della zona da riscontrarne la veridicità ... in loco.

Si fotografa tutto il fotografabile e si raffrontano le vecchie stampe.

Si cammina sui resti della cinta muraria e si discute animosamente sui mattoni posti alla base della Torre.

Dai pressi della Torre si osserva il luogo dove sono le fosse granarie ancora ricoperto dal grano non ancora mietuto e, sulla strada del ritorno, lungo il pendio Sud della collina, nel punto in cui era forse situata la Necropoli, si riscontra il " lavoro dei tombaroli. Poi si procede in macchina fino al laghetto di Emilio Sacco per vedere i ruderi venuti alla luce, di fronte ai quali, ognuno di noi, dice la sua.

23 e 24 Giugno 1984. Convegno su Federico II e su Fiorentino. Prima mi ripasso quanto scrissero sull'argomento il Pacichelli, il Dito, lo Jacovelli, don Leccisottà, il Fracacreta e l'Avvocato Fiore e dopo, durante i lavori del Convegno, prendo accuratamente nota di tutto ciò che sull'argomento espongono nelle loro relazioni i Professori Fuiano, Martin, Piponnier, Blattmann e Noiet e con queste annotazioni terminano i ricordi personali ed inizia lo studio approfondito della " Questione Fiorentino ".

- I-) ... piazza, alla bilancia, ... tenaci, ... mancanza.
Mercato, vendere direttamente i propri prodotti agricoli, acerbi, buoni per l'insalata, il periodo più propizio per la coglitura dei frutti delle piante no arbustive.
- 2-) La sosta obbligata per abbeverare e rifocillare il quadrupede.
- 3-) Letteralmente : " dell'impiccato. Situata a ridosso di Monte Sambuco, nell'Appennino Dàuno, tra Castelnuovo della Daunia e Pietra Montecorvino.
- 4-) Di Pietra Montecorvino.
- 5-) Vincenzo Martelli, Meccanico trebbiatore.
- 6-) Nella fonetica dialettale Torremaggiorese, con questo termine, usato sempre preceduto dalla " L " apostrofata, si indica tanto " larga " quanto lo spiazzo antistante la maseria (Aia) ed il periodo della trebbiatura del grano. La sua derivazione dialettale, se non è dovuta alla perdita della " R ", andrebbe da ricercarsi nel vocabolo " Area " = Superficie.
- 7-) In occasione di quella scossa tellurica provocata dal risveglio del vulcano situato sotto Monte Calvo, nel Gargano, scossa che provocò la lesione di alcune case di Torremaggiore dichiarate pericolanti dalle competenti Autorità dell'epoca, le famiglie fatte sloggiare dalle case sinistrate, vennero trasferite proprio nelle rimesse per macchine trebbiatrici, fatte costruire dallo stesso " Martelluccio ", l'anno prima, alla periferia Nord del Piano delle Fosse.
- 8-) La varietà di Albicocca introdotta dal Principe Michele Di Sangro al ritorno di una delle sue peregrinazioni in terra straniera a seguito delle sue vicende amorose. Deriverebbe dal Francese " Aubergine " = Melanzana.
- 9-) Una varietà di formaggio stagionato di provenienza bovina. Le sue caratteristiche derivavano dalla sua stagionatura che avveniva con due pezzi tenuti assieme tra loro da una cordicella messi " a cavallo " di una trave.
- 10-) Secchi di legno dal manico rigido usati, singolarmente o a coppia, per l'attingimento rapido dell'acqua dei pozzi.
- 11-) Vasconi costruiti in muratura o il più delle volte ricavati scalpellando un blocco di calcare e situati ai due lati del pozzo opposti a quelli delle " Colonne ".
- 12-) Senza liberarlo dalle stanghe del carretto.
- 13-) " Spagliare " = cercare e divorare la biada, le fave o l'orzo contenute nella paglia " Musùla " = la paglia allontanata con il muso.
- 14 -) La cicala. Letteralmente : " Calandra Greca ".
Nelle afose giornate estive, quando la calura dà all'occhio umano la sensazione che il vicino orizzonte, sotto l'azione dei raggi solari, oscilla in un continuo tremolio tale fenomeno visivo, nella fonetica dialettale, viene definito : " Calandrella ".
Associato a questo fenomeno visivo, quello acustico, costituito dall'incessante frinire delle calandre (Le cicale, grosse poco più di un'ape regina e con lo stesso colore, il cui campo d'azione è costituito dalle stoppie).
Le cicale delle due varietà che nello stesso periodo friniscono sugli alberi negli stessi periodi, appunto perchè differenti per mole e per colore dalle calandre da stoppie, con l'aggiunta dell'aggettivo " Rècine " (Greco) sono divenute, nella parlata Torremaggiorese, appunto " Calandre rècine ", termine poi deformato in " Caantarècine ".
Lo stesso termine " Rècine " che a secondo delle circostanze significa letteralmente " dei Greci ", della Grecia ", applicato alla cicala per indicarne le dimensioni fuori del comune, significa " proveniente da un paese straniero ", termine che, dopo la scoperta dell'America venne sostituito da un neologismo dialettale " L' Injia " (L'india come il " Fichit'Injia " (Ficod'India), " Surc-t'Injia " (Porcellino d'India), " (G)ran-r'Injia " (Grano d'India, Granoturco), " L'om-d-l'Injia " (L'Uomo dell'India, il Nano del Circo Equestre).
- 15-) Nella fonetica dialettale, il materiale edilizio di seconda mano o di scarto viene

qualificato come " pezzame " i rottami di mattoni d'argilla cotti ; " vercioni " (Breccioni), le pietre di cava le cui dimensioni superano quelle di un pugno d'uomo " Pallandre " le pietre tondeggianti di una dimensione simile ai " Vercioni " ricavati dal letto dei fiumi mentre quelle levigate dalla corrente e con un diametro superiore ai quindici centimetri, sono chiamate " Voghe ".

- 16-) Il termine è di origine araba e significa " a dorso di soma ".
Dalla derivazione di " Mmushkat- Allah " (Portatori di Allah) è derivato il cognome " Muscatelli ".
- 17-) Soprannome di un ramo della Famiglia Torremaggiorese Schiavone, derivato dal diminutivo del nome proprio di uno di essa : Ippolito da cui " Ippoliticchio ", poi " Politicchio ".
- 18-) Il mezzo di trasporto con l'asse superiore ai due metri, perciò " fuori carrara ", adibito, nelle masserie, al trasporto del grano dai campi all'aia oppure della paglia dall'aia alla " Meta ".
- 19-) Per il personale avventizio che si recava a prestare la propria opera in una masseria il sacco, usato per contenerci gli effetti personali del lavorante, durante la permanenza, riempito di paglia asciutta, serviva da giaciglio per la notte.
- 20-) Dialettalmente : " ' Ncaplà " e " Scaplà ". Letteralmente : Iniziare e sospendere un qualsiasi lavoro.

Questi due termini, frequentemente ricorrenti nel frasario di chi lavora, non riscontrabile in nessun testo scritto, ha una origine antica.

La disposizione degli operatori agricoli durante i lavori di zappatura di un vigneto, da quando la coltura viticola divenne coltura di massa, ha dato origine al termine " Scala dei Zappatori ".

In questa " Scala ", il primo posto era occupato dal " Caporale ", seguito dal " Sottoscala, " dal " terzascala ", dal " Quarto e via di seguito fino al penultimo, detto " L'aculacchiatore ", forse perchè aveva la mansione di spingere tutti e l'ultimo che chiudeva la fila era detto " L'Acciprèvète " (L'Arciprete), forse perchè, in tutte le processioni nelle quali i salmodianti erano disposti in fila, era sempre l'Arciprete a chiuderla.

Nei lavori agricoli dove non era necessaria la formazione della " Scala " che, tra l'altro, impediva ai vari operatori di toccarsi l'un l'altro con le rispettive zappe; la disposizione degli operatori addetti a quel determinato tipo di lavoro assumeva la forma di un semicerchio o " Cupola " al cui centro operava il " Capocupola " affiancato ai due lati dai due " Sottocupola " e dagli altri " Cupolanti " o " Cupolatori ".

Iniziare il lavoro formando la " Cupola " (Incupolare) e smettere il lavoro disfaccendo la " Cupola " (Scupolare) sono i termini che hanno originato i vocaboli dialettali " 'Ncuplà " e " Scuplà " poi deformati in " 'Ncaplà " e " Scaplà ".

Ed ancora. Se un posto nella cupola si rendeva vacante per un qualunque motivo qualche altro poteva " Intracupolare " cioè entrare a far parte della cupola al posto reso vacante da un altro e questo termine, da " ' Ntrak-p-lià " diventato " 'Ntraplià ", al giorno d'oggi e sempre nella parlata Torremaggiorese, significa : Rifondere, rimpiazzare, aggiungere.

- 21-) Karawash. Termine sicuramente di origine araba. Indica una specie di frusta costituita da fili di canapa intrecciati, dalla parte del manico, attorno ad un pezzo di legno duro lungo una trentina di centimetri e spesso quanto il manico di una scopa e, nella parte terminale, si assottigliava sino allo spessore di mezzo centimetro terminante con una striscia di cuoio ricavata da pelle di cane e chiamata " Puntetta ".
Nelle masserie serviva a " ristabilire l'ordine e la disciplina " tra pecore, vacche, porci e cafonì.

Cadde in disuso da quando i cafonì la usarono contro i massari, i curatoli, eccetera.

- 22-) Capocanale. Il pranzo, più o meno vistoso, offerto dal datore di lavoro ai lavoranti a conclusione di un lungo e continuo lavoro agricolo. Spesso veniva anche effettuato con una colletta tra tutti i partecipanti.
- 23-) Carne bollita senz'altri ingredienti che il sale. La sua consumazione, anche se abbo

dante e consumata con avidità non provocava alcun disturbo intestinale.

- 24-) "Laniaturo". Accessorio cassalingo ricavato il più delle volte da un manico di scopa. Serviva (e serve tutt'ora) alle massaie per stendere la farina impastata su un riquadro di legno levigato chiamato " Tavoliere ", per poi ricavarne maccheroni.
- " Antiporta ". Uno o due assi di legno, alti circa un metro e larghi più o meno quanto il vano della porta che nelle case situate a piano terreno, specie se abitate da famiglie contadine, veniva posto davanti alla porta vera e propria, i cui battenti restavano aperti, verso l'interno o verso l'esterno, per poter permettere l'entrata dell'aria e della luce solare e per impedire l'entrata o l'uscita del pollame casareccio. Veniva messo in funzione soltanto nelle giornate asciutte. In seguito, a partire dallo inizio del presente secolo, incominciò ad essere sostituito dalla " Vetrina ".
- 25-) Letteralmente : Il sole stava per tramontare. Santa Croce di Magliano è posta ad Occidente di Torremaggiore, dalla parte dove tramonta il sole.
- 26-) Letteralmente : " La decisione sul da farsi è rimandata a domani mattina ".
" Cra ", dal latino " cras " = Domani.
- 27-) Termine che sta a dimostrare che, originariamente, quando cioè i fiammiferi di tipo cassalingo (Zolfanelli, in dialetto : lumini) vennero messi in commercio, erano legati a " mazzo ". Tuttora, anche se i fiammiferi sono contenuti in una scatola di carta speciale, in dialetto, viene indicato come " Mazzo di lumini " .
- 28-) Due pezzi di ferro incrociati fra loro ed infissi nel camino nel punto in cui terminava la cappa ed iniziava la ciminiera.
Oltre che impedire a chiunque di entrare nello stabile attraverso il camino, serviva anche ad appendervi il gangio che sosteneva la caldaia sul fuoco in sostituzione del " Treppiede " o " Treppiedi ".
- 29-) Letteralmente : " Gli faremo pagare tutto in una volta i forti, grandi e piccoli, che per colpa sua abbiamo subito ".
- 30-) " Ischia ", dal greco " Yscla ". Terreno vegetale messo a coltura dopo il ritiro delle acque stagnanti che lo occupavano in precedenza. Nella fonetica dialettale si pronuncia " Ischjià ", con la " e " finale muta.
Con il termine " Ishk ", da " Esca " si indicava, quando era ancora utilizzabile, il midollo tarlato e rinsecchito di un ramo o di un tronco d'albero che all'occorrenza, con l' " Acciarino " e la " Pietra Focaia " costituiva una delle " materie prime " per ricavare il fuoco prima della invenzione dei fiammiferi.
- Ø Melchiorre Scalzi. Ortolano e cacciatore. Amico intimo di mio Nonno paterno e compagno di tante avventure di caccia e d'altro. Per essere un provetto cacciatore, in gioventù, assieme a mio Nonno ed a d'altri, faceva parte della comitiva di caccia che il Principe Michele Di Sangro organizzava per le sue battute.
Per aver tenuto in fitto per tantissimi anni l'orto situato all'inizio della " Strada vicinale delle Cisterne ", tale strada viene attualmente indicata dal volgo come la " Stretta (Strada stretta) di Marchionne ".
- 31-) " Tatà ". Termine con il quale i Torremaggiorese appartenenti ai ceti popolari delle passate generazioni appellavano il proprio genitore. Con " Tataross " (Tata il grosso) o " Tatagnore " (Tata signore) si appellava il nonno. Con " Tuccio " (Fratuccio), il fratello maggiore oppure ogni cugino più anziano. Con " Scella ", talvolta " Scescella ", la sorella maggiore oppure la cugina più anziana.
- 32-) " Marana ". Luogo incolto situato lungo qualche corso d'acqua situato allo stesso livello altimetrico. Generalmente semi-paludoso d'inverno. Viene usato a pascolo.
- 33-) " Scarpone ". Giuoco praticato nelle masserie quando le masserie stesse palpitavano di vita.
Consisteva nel disporre tutti i partecipanti seduti per terra con i piedi puntati sul pavimento in modo che le gambe di tutti i partecipante formassero un arco circolare ricoperto da ogni sorta di capo di vestiario dentro il quale veniva fatto circolare di nascosto uno scarpone chiodato.
Fatta la conta, uno dei partecipanti al giuoco, doveva tenersi in piedi al centro del cerchio e, al momento in cui le sue natiche, più o meno delicate, ricevevano la " scar-

ponata " doveva indovinare chi glie l'aveva data tenendola ben salda in pugno. 13
In tal caso, il tiratore scoperto in flagrante prendeva il suo posto ed il giuoco riprendeva avendo al centro del cerchio il partecipante che si era lasciato scoprire. Spesso al giuoco partecipavano il massaro, il curatolo, il proprietario della masseria e qualcuno dei suoi figli mentre le donne, se c'erano, tifavano appartate. Talvolta lo scarpone circolante e battente era più d'uno e quando questa magagna veniva scoperta, il giuoco si trasformava in rissa ed allora interveniva " Mamma Caravascia a ristabilire l'ordine.

34-) " Sacchitto ". Non era un giuoco ma uno scherzo di pessimo gusto procurato da qualcuno in vena di procacciare guai per se e per gli altri. Di sera, nel locale di maggior concentramento dei lavoranti intenti a discutere del più e del meno o accudire alle faccende personali, improvvisamente ed all'insaputa dei più andava via ~~la~~ luce, quella emessa dalla lucerna ad olio o dalla candela stearica e mai quella del lume a petrolio. Per spegnere la lucerna o la candela bastava soffiarsi sopra o lanciaarvi contro uno straccio. Per spegnere il lume a petrolio occorreva una operazione assai più complicata il cui tempo avrebbe dato nell'occhio ed eliminato anzitempo l'effetto " sorpresa ". Lanciare uno straccio contro il lume a petrolio per poterlo spegnerlo era pericoloso perchè doveva essere effettuato con una certa violenza che avrebbe potuto rompere il parafiamme di vetro oppure farlo cadere per terra provocando la fuoriuscita del combustibile con la conseguente possibilità di provocare un incendio.

Una volta andata via la luce venivano lanciati in direzione di qualcuno prescelto in precedenza ogni sorta di oggetti non contundenti, spesso il sacco pieno di paglia usato come giaciglio e qualche capo di vestiario.

Il più delle volte veniva saccheggiata la " roba " del malcapitato prescelto il quale doveva perdere gran parte del suo tempo per recuperarla.

Di questa " bravata " si rideva all'indomani descrivendola in comune e questa descrizione costituiva un diversivo al tran-tran quotidiano.

35-) " Papere, a fila ! ". Un altro giuoco da masseria. Protagonista : la " Parrocca ", figlia bastarda della Caravascia, ricavata arrotolando al centro uno dei quattro pizzi della salvietta per il pane. Il nodo così ricavato, abbastanza dure per essere percosso contro qualcuno o contro qualcosa, formava la parte grossa della parrocca, i due pizzi della salvietta ne ingrossavano i bordi laterali mentre quello rimasto non arrotolato, serviva da impugnatura.

Questo giuoco consisteva nel disporre tutti i partecipanti l'uno dietro l'altro con entrambi le mani appoggiate sulla schiena di chi lo precedeva mentre il " Capo-papera ", stabilito dalla " conta ", davanti a tutti e con la parrocca saldamente tenuta in una delle mani, muovendosi serpeggiando in tutte le direzioni, obbligava le altre " papere " a " stare in fila " colpendo con la parrocca tutti quelli che gli capitavano a tiro di parrocca.

36-) " Sterparole " Letteralmente : Piccole sterpare.

Nel frasario ricorrente tra i pastori e gli armentari in genere, " Sterpa " era il vocabolo con il quale si indicava una pecora non più in grado di far figli e messa ad ingrassare al solo scopo di produrre più carne da macello.

" Sterparo " o " Sterpara " era il terreno adibito a pascolo dove " campivano " (Pascolavano) le " Sterpe ".

Nelle " Ainische " (da " Aino, = Agnello) pascolavano gli agnelli e l'erba tenera che tuttora spunta, anche d'estate, anzi, principalmente d'estate, conserva ancora il termine dialettale di " Ainisca ".

Le " Anecchie ", gli animali, specie le vacche, avanti negli anni, pascolavano tra l'erba secca o ~~in~~ tra le stoppie non arrussate " (Sgrossate con l'aratro) ed il loro campo di pascolo veniva detto " Anecchiarico ", termine che, poichè la mena delle pecore si svolgeva tra l'Abruzzo e la Capitanata e gli " intellettuali " risiedevano in Napoli, venne, da costoro, ufficialmente deformato in " Nocchiarica ".

Le " Fellate ", le pecore che avevano figliato già per la seconda volta, assieme ai ri-